

LETTERE IN CLASSE

ADI-SD CAMPANIA

*INCONTRI DI STUDI E LABORATORI DIDATTICI
PER DOCENTI DI MATERIE UMANISTICHE*

INSEGNARE IL '900 A SCUOLA

Problemi Percorsi Proposte

LICEO STATALE "ELEONORA PIMENTEL FONSECA" - NA

Adriana Passione



**IL TEMA E LO STILE:
PERSISTENZE E MUTAZIONI**



La ricerca come metodo di lavoro

22 febbraio 2018

Commento e interpretazione: il lavoro di ricerca con gli studenti

“La critica e l’insegnamento della letteratura sono momenti di una attività triangolare: chi insegna ha da una parte il testo, dall’altra degli interlocutori a cui spiegare quel testo e svolgerne le implicazioni di senso. Ciò comporta due operazioni che andranno collegate fra loro: il commento, volto a rendere intelligibile il testo e a renderlo “forte” di fronte al lettore, e l’interpretazione, volta a dare significato e valore al testo e a rendere “forte” il lettore di fronte a esso. Attraverso il commento il lettore impara a rispettare l’autonomia del testo, ad ascoltarlo e a capirlo nella sua diversità – di qui il rilievo etico-pedagogico di tale operazione -; attraverso l’interpretazione impara ad assumersi la propria responsabilità ermeneutica e a confrontarla con quella della intera comunità interpretante di cui fa parte. Da un punto di vista didattico, nel momento del commento al centro della classe sta il testo; nel momento della interpretazione è la classe stessa che diventa centro. Nel commento, protagonista è il testo; nella interpretazione, protagonista è la comunità ermeneutica formata dalla classe che discute sulle domande di senso da porre al testo”.

Romano Luperini, *Insegnare la letteratura oggi , in Tramonto e resistenza della critica*, Quodlibet, Macerata 2013:

La premessa metodologica

«Occorre distinguere tra i materiali culturali, *res nullius*, e il loro rinnovamento in un'opera d'arte, tra gli archètipi, o gli schemi ricorrenti, e la loro realizzazione nella struttura funzionale di un'opera, tra codici culturali e valori poetici.»

D'Arco Silvio Avalle, *Fonti, archètipi, modelli*, in «L'indice dei libri del mese», anno VII, n. 7, luglio 1990).

Il riferimento all'alba può assumere facilmente valenze simboliche che prevalgono sull'indicazione di circostanza temporale e ambientale e ne moltiplicano la capacità di senso. È per questo che il motivo dell'“alba” ricorre con diversa intensità e frequenza in molte tradizioni liriche.



GIORGIO MONARI, Son d'alba : morfologia e storia dell'alba occitanica,
in «Critica del testo», VIII/2, 2005

alba s. f. [lat. *alba*, femm. sostantivato dell'agg. *albus* «bianco»].

1. La fase di passaggio dalla notte al giorno, in cui, per effetto della rifrazione e della diffusione dei raggi solari nell'atmosfera, si manifesta il primo chiarore del mattino, prima dell'apparire del sole sull'orizzonte, con una luminosità via via in aumento

2. Genere di componimento poetico-musicale (provenz. *alba*, fr. *aube*, ted. *Tagelied*), originariamente connesso al canto o grido della scolta che annunciava l'apparizione dell'aurora, e perciò di tema prettamente guerresco; più tardi, nella poesia trovadorica, canto d'amore che, sul tema dell'apparizione dell'alba, svolge varî motivi: canto mattutino degli uccelli, dispetto degli amanti per la separazione, richiamo della scolta che ammonisce l'innamorato di sciogliersi dalle gioie d'amore prima che «il geloso» lo sorprenda, invito della donna che prega l'amico di partire.

Un *tòpos* bifronte

- INIZIO DEL GIORNO
- SORGERE DEL SOLE
- RINASCITA



- FINE DELLA NOTTE
- DISSOLVERSI DEL BUIO
- MORTE



«**L'universalità del tema** della separazione degli amanti alle prime luci del giorno (...) e la sua attestazione (...) fanno escludere in partenza che la situazione proposta dal genere sia l'invenzione di un trovatore.

(...)

L'alba occitana non si esaurisce tuttavia nella situazione in sé ma si caratterizza per alcuni tratti ricorrenti o pressoché fissi. (...) Si può ipotizzare che il genere, così codificato, abbia visto la luce verso la fine del dodicesimo secolo, quando i trovatori cominciarono a proporre al loro pubblico **nuovi contenuti e forme di espressione** che si allontanano dalla canzone classica.

(...)

La novità più vistosa dell'*alba* è che, a differenza della canzone, essa configura un **rapporto paritario tra gli amanti**, situati in un luogo preciso e ossessionati dal trascorrere del breve tempo a loro concesso e dall'incombere di una minaccia esterna».

Costanzo Di Girolamo, *L'angelo dell'alba. Una rilettura di Reis glorios*
in «Cultura neolatina» LXIX, 2009



Il modello archetipico: un' *alba* provenzale

An, *Quan lo rossinhols escria* (BdT 461.203)

Quan lo rossinhols escria
ab sa par la nueg e·l dia,
yeu suy ab ma bell'amia
Jos la flor,
Tro la gaita de la tor escria:
«Drutz, al levat!
Qu'ieu vey l'alba e·l jorn clar».



Castello di Torrechiara, Stanza degli amanti. Particolare

Quando l'usignolo canta con la sua compagna la notte e il giorno, io sono con la mia bella amica sotto gli alberi in fiore, finché la scolta dalla torre grida: «Amanti, alzatevi! Infatti vedo l'alba e il giorno chiaro».

Motivi ricorrenti

- Due amanti hanno trascorso una notte d'amore
- L'incontro è avvenuto in un luogo protetto (un giardino, l'alcova della donna...)
- L'alba viene nominata
- La notte sta per finire e la separazione è imminente

Caratteristiche del *tòpos*:

- è organizzato su una serie di opposizioni o distinzioni : notte/giorno, dentro/fuori, noi/loro, coppia/società, intimità/istituzione, privato/pubblico, gioia/dolore, fedeltà/insincerità, amore vero/amore apparente...
- la separazione è immediatamente successiva all'amplesso degli amanti

**Che valore ha questa separazione?
A quali altri significati allude?**



Il capovolgimento del *tòpos*



Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace.

Decameron, V,4

Il recupero del *tòpos*



Giulietta - Vuoi già partire?
L'alba è ancor lontana.
Era dell'usignolo,
non dell'allodola, il cinguettio
che ha ferito poc'anzi il trepidante
cavo del tuo orecchio. Un usignolo,
credimi, amore; è lui che canta, a notte,
laggiù sull'albero di melograno.

Romeo: - No, cara, era l'araldo del mattino,
l'allodola; non era l'usignolo.
Guarda, amor mio, quante strisce di luce
maligne sfrangiano le rade nuvole
che si dissolvono laggiù all'oriente.
Le fauci della notte sono spente
e già s'affaccia il luminoso giorno,
quasi in punta di piedi,
sugli alti picchi brumosi dei monti.
Debbo andarmene e seguitare a vivere,
o restare e morire.

Cosa accade di questo *tòpos* nel Novecento?



Pablo Picasso, L'Aubade, 1942

L'alba in Pavese: da *tòpos* a mito personale



**Ma può darsi un mito, cioè un simbolo, totalmente individuale?
Senza dubbio, e il problema è soltanto com'esso si configuri nell'arte
narrativa.**

Un simbolo che non investa di sé tutto lo stile di un racconto, che addirittura non risulti anche nella punteggiatura o nel ritmo direttoindiretto del discorso, non è un simbolo ma soltanto un'allegoria, fredda e arbitraria. Perciò i racconti più simbolici, più intrisi di mito – come di salsedine chi nuota – sono quelli che apparentemente non hanno un secondo senso che qua e là affiora, ma sono piuttosto un solido blocco di realtà, sufficiente in se stesso, aperto, se mai, a innumerevoli sensi che tutto lo intridono e interessano.

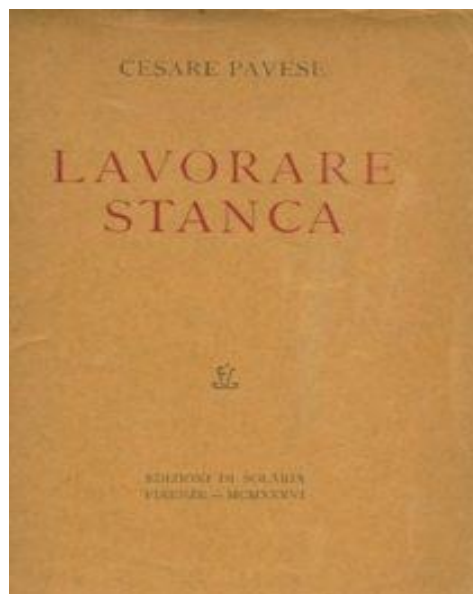
CESARE PAVESE, Raccontare è monotono

Datato nel manoscritto: Varigotti, 6-12 agosto 1949. Pubblicato postumo su «Cultura e Realtà», n. 2.

Gli *explicit* di *Lavorare stanca*

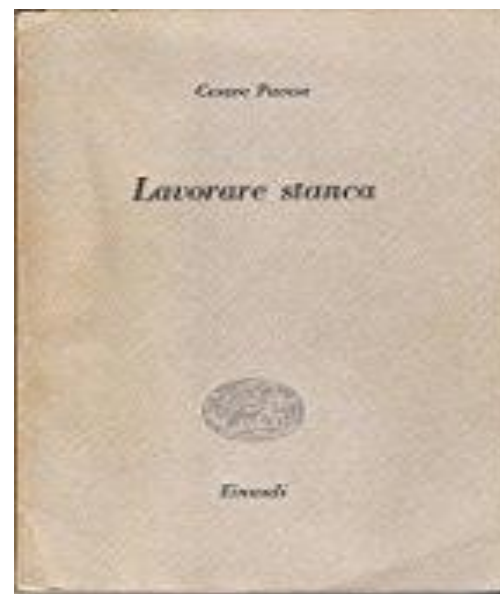
CESARE PAVESE,
Lavorare stanca, 1936,
Solaria:

PAESAGGIO VI



CESARE PAVESE,
Lavorare stanca, 1943,
Einaudi :

LO STENDAZZU



Il ragazzo e l'uomo solo

PAESAGGIO VI

Quest'è il giorno che salgono le nebbie dal fiume
nella bella città, in mezzo a prati e colline,
e la sfumano come un ricordo. I vapori confondono
ogni verde, ma ancora le donne dai vivi colori
vi camminano. Vanno nella bianca penombra
sorridenti: per strada può accadere ogni cosa.
Può accadere che l'aria ubriachi.

Il mattino

si sarà spalancato in un largo silenzio
attutendo ogni voce. Persino il pezzente,
che non ha una città né una casa, l'avrà respirato,
come aspira il bicchiere di grappa a digiuno.
Val la pena aver fame o esser stato tradito
dalla bocca più dolce, pur di uscire a quel cielo
ritrovando al respiro i ricordi più lievi.
Ogni via, ogni spigolo schietto di casa
nella nebbia, conserva un antico tremore:
chi lo sente non può abbandonarsi. Non può abbandonare
la sua ebrezza tranquilla, composta di cose
dalla vita pregnante, scoperte a riscontro
d'una casa o d'un albero, d'un pensiero improvviso.
Anche i grossi cavalli, che saranno passati
tra la nebbia nell'alba, parleranno d'allora.
torna proprio quest'oggi, che sale la nebbia
sopra il fiume, e dimentica tutta la vita,
le miserie, la fame e le fedi tradite,
per fermarsi su un angolo, bevendo il mattino.
Val la pena tornare, magari diverso.

LO STENDAZZU

L'uomo solo si leva che il mare e ancor buio
e le stelle vacillano. Un tepore di fiato
sale su dalla riva, dov'è il letto del mare,
e addolcisce il respiro. Quest'è l'ora in cui nulla
può accadere. Perfino la pipa tra i denti
pende spenta. Notturmo è il sommesso sciacquio.
L'uomo solo ha già acceso un gran fuoco di rami
e lo guarda arrossare il terreno. Anche il mare
tra non molto sarà come il fuoco, avvampante.
Non c'è cosa più amara che l'alba di un giorno
in cui nulla accadrà. Non c'è cosa più amara
che l'inutilità. Pende stanca nel cielo
una stella verdognola, sorpresa dall'alba.
Vede il mare ancor buio e la macchia di fuoco
a cui l'uomo, per fare qualcosa, si scalda;
vede, e cade dal sonno tra le fosche montagne
dov'è un letto di neve. La lentezza dell'ora
e spietata, per chi non aspetta più nulla.
Val la pena che il sole si levi dal mare
e la lunga giornata cominci? Domani
tornerà l'alba tiepida con la diafana luce
e sarà come ieri e mai nulla accadrà.
L'uomo solo vorrebbe soltanto dormire.
Quando l'ultima stella si spegne nel cielo,
l'uomo adagio prepara la pipa e l'accende.

Esterno

Quel ragazzo scomparso al mattino non torna.

Ha lasciato la pala, ancora fredda, all'uncino
- era l'alba - **nessuno ha voluto seguirlo:**
si è buttato su certe colline. Un ragazzo
dell'età che comincia a staccare bestemmie,
non sa fare discorsi. **Nessuno**
ha voluto seguirlo. Era un'alba bruciata
di febbraio, ogni tronco del colore del sangue
aggrumato. **Nessuno sentiva nell'aria**
il tepore futuro.

Il mattino è trascorso

e la fabbrica libera donne e operai.

Nel bel sole qualcuno il lavoro riprende
tra mezz'ora si stende a mangiare affamato.

Ma c'è un umido dolce che morde nel sangue
e alla terra dà brividi verdi. Si fuma
e si vede che il cielo è sereno, e lontano.

le colline sono viola. **Varrebbe la pena**
di restarsene lunghi per terra nel sole.

Ma a buon conto si mangia. Chi sa se ha mangiato
quel ragazzo testardo ? Dice un secco operaio
che va bene, la schiena si rompe al lavoro
ma a mangiare si mangia. Si fuma persino.

L'uomo è come una bestia, che vorrebbe far niente.

Son le bestie che sentono il tempo e il ragazzo
l'ha sentito dall'alba. E ci sono dei cani
che finiscono marci in un fosso : la terra
prende tutto. Chi sa se il ragazzo finisce
dentro un fosso, affamato ? **E' scappato nell'alba**
senza fare discorsi con quattro bestemmie,
alto il naso nell'aria.
Ci pensano tutti
aspettando il lavoro, come un gregge svogliato.

Un'alba che s'annuncia di lavoro è squarciata da un accadimento. *Esterno* è un titolo che, come nei 'Paesaggi', sembra alludere al rapporto fantastico che si istituisce tra il soggetto e la realtà, e quindi alla condizione 'esterna' del ragazzo rispetto a un mondo che «costringe a chinare la testa». In questo senso illumina pienamente anche il titolo dell'intera raccolta: il riferimento al lavoro come complesso di rapporti umani caratterizzati dalla legge dello sfruttamento economico e del possesso, che il ragazzo rifiuta, rivendicando con la fuga una sua, orgogliosamente esibita, alterità.

Liborio Barbarino, *Lavorare stanca o le poesie del mattino*, in «*Leuké*», n. 1, 2017

Paesaggio VI

Quest'è il giorno che salgono le nebbie dal fiume
nella bella città, in mezzo a prati e colline,
e la sfumano come un ricordo. I vapori confondono
ogni verde, ma ancora le donne dai vivi colori
vi camminano. Vanno nella bianca penombra
sorridenti: per strada può accadere ogni cosa.
Può accadere che l'aria ubriachi.

Il mattino

si sarà spalancato in un largo silenzio
attutendo ogni voce. Persino il pezzente,
che non ha una città né una casa, l'avrà respirato,
come aspira il bicchiere di grappa a digiuno.
Val la pena aver fame o esser stato tradito
dalla bocca piú dolce, pur di uscire a quel cielo
ritrovando al respiro i ricordi piú lievi.

Ogni via, ogni spigolo schietto di casa
nella nebbia, conserva un antico tremore:
chi lo sente non può abbandonarsi. Non può abbandonare
la sua ebrezza tranquilla, composta di cose
dalla vita pregnante, scoperte a riscontro
d'una casa o d'un albero, d'un pensiero improvviso.
Anche i grossi cavalli, che saranno passati
tra la nebbia nell'alba, parleranno d'allora.

O magari un ragazzo scappato di casa
torna proprio quest'oggi, che sale la nebbia
sopra il fiume, e dimentica tutta la vita,
le miserie, la fame e le fedi tradite,
per fermarsi su un angolo, bevendo il mattino.
Val la pena tornare, magari diverso.



Con *Paesaggio VI* si compie la storia di formazione del ragazzo: si tratta di una chiusura del cerchio, nettamente positiva, a cui tutto l'ambiente partecipa («ogni via, ogni spigolo schietto di casa | nella nebbia, conserva un antico tremore [...]). Anche i grossi cavalli, che saranno passati | tra la nebbia nell'alba, parleranno d'allora». Questo sarà, per sette anni, il finale di *Lavorare Stanca*

Liborio Barbarino, *Lavorare stanca o le poesie del mattino*, in «Leuké», n. 1, 2017

Lo stendazzu

LO STENDAZZU

L'uomo solo si leva che il mare e ancor buio
e le stelle vacillano. Un tepore di fiato
sale su dalla riva, dov'è il letto del mare,
e addolcisce il respiro. Quest'è l'ora in cui nulla
può accadere. Perfino la pipa tra i denti
pende spenta. Notturmo è il sommesso sciacquio.
L'uomo solo ha già acceso un gran fuoco di rami
e lo guarda arrossare il terreno. Anche il mare
tra non molto sarà come il fuoco, avvampante.
Non c'è cosa più amara che l'alba di un giorno
in cui nulla accadrà. Non c'è cosa più amara
che l'inutilità. Pende stanca nel cielo
una stella verdognola, sorpresa dall'alba.
Vede il mare ancor buio e la macchia di fuoco
a cui l'uomo, per fare qualcosa, si scalda;
vede, e cade dal sonno tra le fosche montagne
dov'è un letto di neve. La lentezza dell'ora
e spietata, per chi non aspetta più nulla.
Val la pena che il sole si levi dal mare
e la lunga giornata cominci? **Domani**
tornerà l'alba tiepida con la diafana luce
e sarà come ieri e mai nulla accadrà.
L'uomo solo vorrebbe soltanto dormire.
Quando l'ultima stella si spegne nel cielo,
l'uomo adagio prepara la pipa e l'accende.



Per il ragazzo
per strada può
accadere ogni cosa.

Per l'uomo solo
quest'è l'ora in cui
nulla può accadere.

Non c'è cosa più amara che l'alba di un giorno in cui nulla accadrà.
Cesare Pavese

Definito *Lavorare stanca* come l'avventura dell'adolescente che, orgoglioso della sua campagna, immagina consimile la città, ma vi trova la solitudine e vi rimedia col sesso e la passione che servono soltanto a sradicarlo e gettarlo lontano da campagna e città, in una piú tragica solitudine che è la fine dell'adolescenza — hai scoperto in questo canzoniere una coerenza formale che è l'evocazione di figure tutte solitarie ma fantasticamente vive in quanto saldate al loro breve mondo per mezzo dell'immagine *interna*. (Esempio. Nell'ultimo *Paesaggio* della nebbia, l'aria inebria, il pezzente la respira come respira la grappa, il ragazzo beve il mattino. Tale è tutta la vita fantastica di *Lavorare stanca*).

A proposito di certe poesie non ancora scritte

[febbraio 1940]

Anni

Di quel che ero allora non resta più niente: appena uomo, ero ancora un ragazzo.

Lo sapevo da un pezzo, ma **tutto avvenne alla fine dell'inverno, una sera e un mattino.** Stavamo insieme, quasi nascosti, **in una stanza** che dava su un viale. Bruna mi disse, quella notte, che dovevo andarmene, o andarsene lei -non avevamo più niente da fare insieme. La supplicai di lasciare che provassimo ancora; ero disteso al suo fianco e l'abbracciavo. Lei mi disse: - A che scopo? - Parlavamo a voce bassa, nel buio. Poi Bruna s'addormentò, e io tenni sino al mattino un ginocchio contro il suo.

Comparve il mattino com'era sempre comparso, e faceva molto freddo; Bruna aveva i capelli negli occhi e non si muoveva. Nella penombra io guardavo il tempo passare, sapevo che passava e correva, e che fuori c'era la nebbia. **Tutto il tempo che ero stato con Bruna in quella stanza, era come una sola giornata e una notte, che adesso finiva al mattino.** Allora capii che non sarebbe mai più uscita con me nella nebbia fresca. Era meglio se mi vestivo e me ne andavo senza svegliarla. Ma adesso avevo in mente ancora una cosa da chiederle. Aspettai, cercando di assopirmi.

Quando fu sveglia, Bruna mi fece un sorriso. Riprendemmo a parlare.

Lei disse: - E' bello essere sinceri come noi. - Oh Bruna, - bisbigliai,- che cosa farò uscendo di qui? dove andrò?- Era questo che avevo da chiederle. Senza staccar la nuca dal cuscino, lei sorrise di nuovo, beatamente. - Sciocco, -disse, - andrai dove vuoi. Non è bello esser liberi? Conoscerai tante ragazze, farai tutte le cose che vuoi. Parola, che t'invidio.

Adesso il mattino riempiva la stanza e non c'era un po' di calore che nel letto. Bruna aspettava paziente. - Tu sei come una prostituta, - le dissi, - e lo sei sempre stata. Bruna non aprì gli occhi. - Ora che lo hai detto stai meglio? – mi disse.

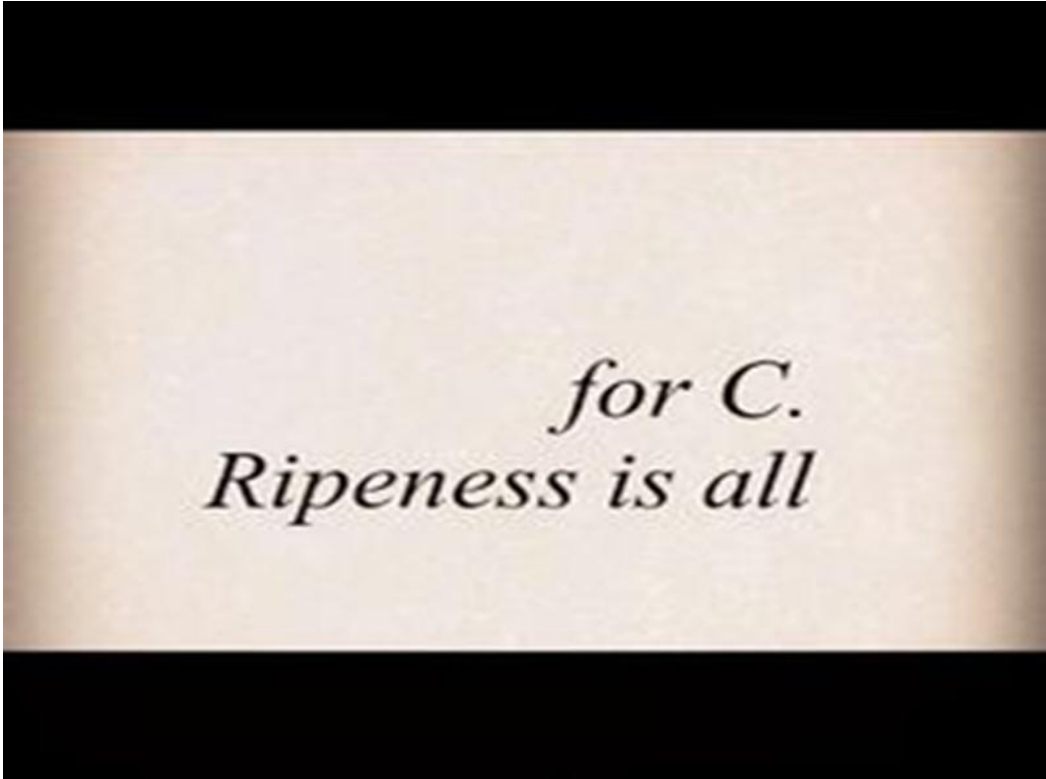
Allora me ne stetti come se lei non ci fosse, e guardavo il soffitto e piangevo senza rumore. Le lacrime mi riempivano gli occhi e colavano sul guanciale. **Non valeva la pena di farmene accorgere.** Tanto tempo è passato, e adesso so che quelle lacrime mute furon l'unica cosa da uomo che feci con Bruna; so che piangevo non per lei ma perchè avevo intravisto il mio destino. **Di quel che ero allora non resta piu' niente. Resta soltanto che avevo capito chi sarei stato in avvenire.**

Poi Bruna mi disse: - Adesso basta. Devo alzarmi. Ci alzammo insieme, tutt'e due. Non la vidi vestirsi. Fui presto in piedi, alla finestra, e guardavo le piante trasparire. **Dietro la nebbia c'era il sole,** il sole che tante volte aveva intiepidito la stanza. Anche Bruna fu presto vestita, e mi chiese se non portavo con me la mia roba. Le dissi che prima volevo scaldarmi il caffè, e accesi il fornello. Bruna, seduta alla sponda del letto, si mise a rifarsi le unghie. In passato se l'era sempre rifatte al tavolino. Sembrava soprapensiero e i capelli le cadevano continuamente negli occhi. Allora dava scosse con la testa e si liberava. Io girai per la stanza e raccolsi la roba. Ne feci un mucchio su una sedia e a un tratto Bruna saltò in piedi e corse a spegnere il caffè che versava.

Poi tirai la valigia e ci misi la roba. Intanto, dentro mi sforzavo di raccogliere tutti i ricordi spiacevoli che avevo di Bruna - le futilità, i malumori, le parole irritanti, le rughe. Questo portavo via dalla sua stanza. Quel che lasciavo era una nebbia.

Quande'ebbi finito era pronto il caffè. Lo prendemmo in piedi, accanto al fornello. Bruna disse qualcosa, che quel giorno sarebbe andata da un tale, a parlare di una faccenda. Poco dopo, deposi la tazza e me ne andai con la valigia. **Fuori la nebbia e il sole accecano.**

La funzione simbolica viene qui assolta da un'alba che fonde insieme il motivo topico della separazione degli amanti e quello, fatto proprio da Pavese, della necessità per il ragazzo di compiere il rito di passaggio all'età adulta: "ripeness is all". E' infatti nell'iterazione dell'*incipit* che il racconto, raggiunto il momento di massima tensione, si coagula intorno al tema di cui l'alba si fa tramite: "Di quel che ero allora non resta piu' niente. Resta soltanto che avevo capito chi sarei stato in avvenire."



*for C.
Ripeness is all*

Mattino è per Pavese parola chiave e luogo mitico, denso di senso allusivo.

“Adesso il dolore invade anche il mattino”, scrive il 16 maggio del 1950.

Dopo, ogni parola sarà preparazione al suicidio.



Se il mattino, *prima di allora*, era ancora luogo della salvezza, cosa annuncia nel racconto che abbiamo scelto come paradigma del *tòpos* tramutatosi in mito personale?



Le redazioni di *Anni*

- FE9 Racconti III.2 6 ~~febbraio~~ gennaio 1946 SILVIA
- FE9 Racconti III.3 6 gennaio 1946 SILVIA Giornale del mattino 13 gennaio 1946
- FE10 Racconti IV.30 ~~SILVIA~~ = BRUNA
- GM Il testo riproduce FE10
- N. B. Calvino segnala soltanto il primo dei dattiloscritti; poichè ignora il secondo e la pubblicazione su giornale, attribuisce alla donna il nome di Silvia.



Le edizioni a c. di Italo Calvino e Mariarosa Masoero

Racconti 1960 a c. di Italo Calvino

-
- Ne esiste anche una minuta, come primo capitolo di una prima stesura del romanzo incompiuto scritto in collaborazione –a capitoli alterni- con Bianca Garufi e che porta la data d’inizio del 4 febbraio 1946. Nella stesura posteriore (che è stata pubblicata postuma nel 1959 col titolo *Fuoco grande*) questo primo capitolo è stato sostituito con un altro.
- N. B. Calvino segnala soltanto il primo dei dattiloscritti; poichè ignora il secondo e la pubblicazione su giornale, attribuisce alla donna il nome di Silvia.

Tutti i racconti, 2002, a c. di Mariarosa Masoero

- L’edizione a c. di Mariarosa Masoero alla luce di tutti i testimoni, accoglie Bruna.

Fuoco grande

L'ultima volta che andai al mare con lei, Silvia si rivestì tra i ginepri e la vidi chinata scrollarsi il costume dalle gambe, tutta rosa e brunita (...)

Poi ce ne andammo e l'indomani mi disse che non voleva più saperne di me. Allora stetti solo e non mangiai che frutta e avanzi per molti giorni. Mi piaceva soltanto uscire e camminare. (...)

LA SEPARAZIONE E' PRESENTATA COME DEFINITIVA

Invece un'alba si levò e rividi Silvia.



Munch, Separazione 1896

NOMINA SUNT OMINA

LEUCO'

BIANCA

BRUNA



E' palese contrapposizione Bruna/Bianca-Leucò



Ho visto l'alba, non è molto, dalle sue finestre della parete accanto. Era la nebbia, era il palazzo, era la vita, era il calore umano.

Dorme Asterte-Afrodite-Mèlita. Si sveglierà scontrosa. Per la terza volta è venuto il mio giorno. Il dolore più atroce è sapere che il dolore passerà.»

C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, 27 novembre 1945

E. Hopper, Excursion into Philosophy, 1959

“L’alba è in Pavese per lo più il momento dell’angoscia, mostra il chiarore lattescente della morte, il livore della solitudine.”

Roberto Gigliucci, *Cesare Pavese*, Mondadori, p.41



SHIRLEY, *Vision of Reality*, 2013

Annie Ernaux a proposito di *Anni*




Non ho mai provato altrove questo strano sentimento di essere trascinata in una realtà che non potrebbe essere nient'altro rispetto a ciò che è, di cui non si può volere che sia null'altro. Effetto di una scrittura trasparente, una scrittura che non dà sfoggio di sé ma tende a far vedere o sentire. A "presentare senza descrivere", per dirla con lo stesso Pavese. Una scrittura che mostra, senza analizzare né giudicare, che procura esattamente la sensazione procurata dalle cose nel momento in cui le si vive, prima ancora che siano interpretate dall'intelligenza e dalla memoria. In un racconto breve, *Anni*, un uomo è a letto di fianco all'amata. La sera prima lei l'ha lasciato, gli ha detto che al mattino se ne sarebbe dovuto andare. L'infelicità informe e indicibile dell'uomo è espressa soltanto attraverso i pochi scambi di battute tra i due, l'ultima colazione fatta assieme, i gesti della donna, il suo modo di limarsi le unghie. Impressione meravigliosa e desolante di un universo in cui a esistere sarebbero soltanto cose, comportamenti, sensazioni, ma non parole.

Sarà questione di descrivere – non importa se direttamente o immaginosamente – una realtà non naturalistica ma simbolica.

CESARE PAVESE, A proposito di certe poesie non ancora scritte
[febbraio 1940]



Willie Verginier, Natura e simbolo



L'alba “... si contraddistingue
come il tempo del ragazzo, il suo
kairós”.

Giuseppe Savoca, Antonio Sichera,
Concordanza delle poesie di Cesare Pavese,
Olschki, 1997

« La critica è mediazione nel senso che essa funziona quando riesce a scomparire, lasciando che i lettori e i testi s'incontrino da loro stessi. Il lavoro critico in quanto teoria, è innanzitutto, mi pare, una pratica del legame».

Giancarlo Alfano, *Fare cose con i testi*, in «Il verri», LVI, n. 46, giugno 2011, pp. 27-42

E' a partire da questa pratica, tanto più necessaria in un momento in cui sembra che la critica non goda di buona salute e l'approccio ai testi corra il rischio di tornare ad essere puramente impressionistico, che ci si è posti in ascolto, dando spazio e voce a una comunità interpretante preventivamente sostenuta dalla condivisione di un metodo, o approccio critico, di natura stilistica.

Nelle formule prese a prestito dorme un assoluto che, soltanto se accolto come rivelazione vitale prima che poetica, può ridestarsi. Tuttavia accade talvolta che intorno allo scheletro vecchio cresca e fiorisca una nuova carne che è tutt'altro da quello che il creatore s'attendeva e sapeva. Non si parla qui della poesia, che è sempre possibile, specie quando la si vuole, e in definitiva dipende soltanto dalla pazienza e dall'occhio netto. Ma di quell'immagine o ispirazione centrale, formalmente inconfondibile, cui la fantasia di ciascun creatore tende inconsciamente a tornare e che piú lo scalda con la sua onnipresenza misteriosa. **Mitica è quest'immagine in quanto il creatore vi torna sempre come a qualcosa di unico, che simboleggia tutta la sua esperienza.**

CESARE PAVESE, Del mito, del simbolo e d'altro

Da *Feria d'agosto*, Einaudi, Torino 1946, pp. 209-18
[la composizione del saggio è però del 1943-44].

« Non sono un poeta che parte dalla realtà. Alla realtà, semmai cerco di arrivarci, attraversando le sabbie mobili del silenzio ... Esistono, diceva Marina Cvetaeva, poeti del fiume e del lago. I poeti del fiume hanno un corso, uno sviluppo ... I poeti del lago sono invece i poeti dell'ossessione: due o tre temi insistenti, sempre gli stessi ».

Milo De Angelis, *Colloqui sulla poesia*, Book Time, 2013



Willy Verginer, Ciuria-de-foies, 2017



Davide Sigillo, *Alba nel Grossetano*